

## IL CORAGGIO DI INCONTRARE SE STESSI.

Francesco Cajani

### PAROLE CHIAVE

*Gruppo della Trasgressione. Carcere di Opera. Incontro tra vittima e reo. Giustizia riparativa*

### ABSTRACT

Un percorso riparativo può realizzarsi in tanti modi.

Nella maggior parte dei casi, testimoni privilegiati rimangono esclusivamente le due parti interessate e i mediatori.

Può anche capitare che un dialogo tra vittime e rei avvenga in contesti differenti da un vero e proprio incontro di mediazione: occasioni pur sempre significative e caratterizzate anche dalla presenza di rappresentanti della società civile, testimoni dello strappo che la commissione del reato chiama ugualmente in causa.

Il 7 settembre 2016, presso il carcere di Opera, Marisa Fiorani – Familiare di una vittima della sacra corona unita - decide di incontrare alcuni detenuti del *Gruppo della Trasgressione*, tra i quali molti condannati per delitti di criminalità mafiosa, accompagnata da alcuni mediatori del Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano.

Quello che segue è un “*resoconto intimistico*” di quell’incontro, originariamente regalato a Marisa perché potesse dividerlo con poche altre persone a lei care. Ora che Marisa ha deciso di renderlo pubblico, diventa per tutti noi una preziosa testimonianza ed un utile esercizio di ascolto, senza (pre)giudizio.

Per approfondire la storia di Marcella Di Levrano:

- “*A mio figlio*”, in [www.vocidalponte.it/2017/04/21/a-mio-figlio](http://www.vocidalponte.it/2017/04/21/a-mio-figlio)
- M. Marcialis, “*La ballata di Marcella*”, in D. Marcone, “*Non a caso*”, Edizioni La Meridiana, 2017
- L. Frigerio, *Marcella, vittima di mafia in attesa di giustizia da 30 anni*, [www.liberainformazione.org](http://www.liberainformazione.org)

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

*"Mercy but murders, pardoning those that kill"*  
[W. Shakespeare - Romeo and Juliet: Act 3, Scene 1]

Se *"la riflessione è un lusso che non sempre l'essere umano si vuole concedere"*, un motivo serio – inizio a pensare io - ci deve pur essere...

E così la prima carta che il *coach* Aparo toglie dal mazzo ha per me l'effetto di distaccarmi finalmente dal pensiero costante del tratto Asilo di Milano - Casa di Reclusione di Opera: *"ma chi glielo ha fatto fare a Marisa di voler incontrare un intero plotone di persone che hanno ucciso persone?"*.

*"Il mediatore ha il compito di dare la parola alle persone"*, dice bene Federica Cantaluppi e quindi ormai è troppo tardi per tornare indietro dalla sua richiesta, ferma e decisa, datata 5 marzo 2016, dopo aver raccontato ai giovani partecipanti del nostro workshop scout – per l'ennesima volta ma con la fatica di sempre – la storia della giovane figlia Marcella, uccisa dalla sacra corona unita.



Marisa prende la parola, sono le 10.30 del 7 settembre 2016 e passano venti lunghissimi minuti – insieme con la Storia, prima e dopo quel terribile *"cinque aprile del millenovecentonovanta"* – perchè la mia prima domanda trovi una prima risposta:

*"Ho capito che per completare il percorso della mia vita dovevo incontrare voi, perché so che anche voi avete i vostri dolori. Io da sola non ce la faccio ma neanche voi ce la fate da soli. Come mamma di Marcella vi chiedo: uniamo le nostre forze, facciamoci forza e scegliamo di stare dalla parte giusta, senza paura. Io non ho paura!"*

Silenzio, silenzio e ancora silenzio.  
Un detenuto si alza e abbraccia Marisa.

Silenzio.

*“Non esiste un cambiamento radicale”, spiega F. che sa bene come si uccidono le persone ma come si possa anche iniziare a risalire dal fondo: “è una lotta continua... se qualcuno mi diceva qualcosa che mi dava fastidio un tempo gli sparavo. Ora invece rifletto sulle mie fragilità”. Come quando, proprio in una giornata della Memoria e dell’Impegno di Libera, ha sentito “il nome di quel Poliziotto che ho fatto fuori” e si è sentito male.*

*“Le chiedo scusa perché sono anch’io un carnefice”, continua un altro detenuto. “Ho iniziato a pensare alle mie vittime solo quando mio padre è morto di infarto”, qualche anno fa.*

*“Anch’io ragionavo in quel modo, facevo parte di quel tipo di criminalità: e quindi le chiedo scusa perché sono stato pure io ad uccidere sua figlia”.*

E ancora altri che prendono la parola, a turno, per tornare su questi temi.... ma improvvisamente le emozioni che mi avevano investito prendono la forma di un pensiero, scomodo perché potrebbe sembrare sgradevole ... per Marisa così come per il *Gruppo della Trasgressione*.

Sono amico dell’una e dell’altro, e quindi riprendo – con fatica – la parola per cercare di capire se le scuse, davvero sentite e quindi importanti, possano bastare ai Familiari della vittima, persone che – come Marisa – cercano la Verità dei fatti.

Perché nella testa mi risuonano le parole di Eugenio Occorso, figlio del Sostituto Procuratore Vittorio Occorsio, rivolte al figlio che porta lo stesso nome del padre ucciso, dopo averlo pubblicamente esortato a non dimenticare ma senza odio: *“Detto questo, un pentimento più convinto e articolato sarebbe stato dovuto. Non basta esprimere un generico rimorso se a questo non si accompagna una revisione vera della propria attività "politica", come la chiama lui. Tanti detenuti escono anzitempo dal carcere ma ciascuno ha elaborato un suo percorso di pentimento, di redenzione, di volontà di reinserirsi nella società. Proprio perché gli anni sono stati tanti, infiniti saranno stati i momenti in cui anche a Concutelli sarà venuta in mente la follia dei suoi gesti, l'aberrazione del suo progetto guerrigliero. Nulla è trapelato, né tantomeno è emersa la collaborazione nel ricostruire più in profondità il contesto diabolico in cui il delitto di mio padre è maturato, i sordidi legami intrecciati su cui stava indagando e che gli sono costati la vita. E questo acuisce il dolore, e giustifica anche qualche volta la rabbia come quella di Vittorio”.*

Nella fatica del mio intervento non ricordo se anche io abbia pronunciato la parola *“collaborazione”*, ma ricordo di aver volutamente osservato bene tutti nella stanza quando Marisa – ad un certo punto della Storia – aveva introdotto il capitolo *“Marcella inizia a collaborare con le Forze dell’Ordine”*.

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

*“Verità non per vendicarmi, ma per acquietarmi. E come me anche Marcella sarà contenta”*, riprende la parola Marisa, non prima di avermi sottovoce ringraziato per aver avuto il coraggio di graffiare il tavolo mentre si stava riempiendo di balsamo lenitivo.

Certo, però: come non dare ragione a F.? Dice: *“Quando diciamo che il carcere ci ha salvati, dobbiamo anche sapere che non tutti le carceri sono come Opera”*. Il Gruppo della Trasgressione non esiste in altre parti del mondo se non anche a Bollate (e prima a San Vittore), e pure poche sono le persone che – come il Direttore Giacinto Siciliano – si pongono di fronte ai propri simili con una domanda di senso: *“vuoi fare il carcerato o il detenuto?”*.

E si ritorna al valore dell'esempio: *“mio padre a 13 anni mi mandava ad uccidere le persone.... che guida potevo avere io?”*

Qualcun altro, evidente risentito dal mio graffio, cerca di portare il discorso da altre parti.... Come quella frase di quel familiare che disse *“io perdono il killer di mio padre ma non le Istituzioni”*.

E ancora, nella mia testa, le parole del figlio di Occorsio, ucciso anche perché senza scorta quel 10 luglio del 1976. Eppure *“Nel nostro caso, non siamo stati abbandonati dallo Stato, non gli si poteva chiedere di più. Dal primo momento, da quella sciagurata mattina in cui ho sentito gli spari e sono sceso precipitosamente dalle scale per vedere mio padre morirmi sotto gli occhi, la magistratura e le forze di polizia hanno preso in mano la situazione con decisione, e con puntiglio e coraggio sono arrivati al colpevole. Anche l'epilogo, con la liberazione dell'omicida, non è inaccettabile: siamo di fronte ad un uomo, a quanto pare plurinfartuato o qualcosa del genere, che si è fatto più di trent'anni di carcere. Cos'altro doveva accadere? La grandezza dello Stato, la tenuta delle istituzioni democratiche, si misura anche dalla capacità di non infierire inutilmente sui colpevoli”*.

E insieme le parole di Marisa che racconta di essere andata, nel tentativo di salvare Marcella, anche dal Prefetto perché voleva denunciare che ormai i mafiosi avevano preso – di fatto – possesso di casa sua (oltre che di sua figlia): *“Torni con altre venti persone che possano dire la stessa cosa”*, la risposta ricevuta.

E allora interviene Aparo con un'altra carta del mazzo, rivolgendosi ai componenti del Gruppo della Trasgressione: *“oggi vi viene attribuito un dolore e non un abuso: Marisa, in questo senso, vi <ha preso> da una parte. Il Giudice invece vi ha preso dall'altra: hai commesso un abuso e quindi sei colpevole. Nella prospettiva di Marisa ci viene chiesto di collaborare alla emancipazione nostra e degli altri. E se lo Stato non c'è... lo facciamo noi!”*.

Ed è a queste ultime parole che il mio amico Lorenzo Frigerio, che mi è diventato fratello nel nostro percorso di accompagnamento di alcuni Familiari vittime di mafia, finalmente chiede la parola. Lo guardo di fronte a me, dall'altro lato della stanza seduto davanti a scaffali a muro pieni di libri: è lui che, negli anni, mi consiglia quali devo leggere sulla storia della mafia e quali no. Perché lui, invece, li ha letti tutti.... *“Quando parlavi, senza dire il nome, di quel Poliziotto che hai*

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

*ucciso, io ti seguivo perfettamente. Conosco la storia quasi di tutto, ma in questi ultimi anni ho imparato a stare con le persone, vittime in quelle storie, usando il cuore e non più la testa. Per questo da anni ho imparato a non dire più che, tra le vittime di mafia, oltre a Magistrati e Poliziotti ci sono anche <persone che erano nel posto sbagliato al momento sbagliato>”.*

Non pronuncia uno dei tanti nomi a cui sta sicuramente pensando, ma io capisco che sta pensando anche a Barbara Salvatore e Giuseppe, madre e fratelli che rivivono, ogni giorno, nelle parole della figlia e sorella Margherita Asta. Che, di quell’anno e mezzo di incontri presso il Centro per la mediazione del Comune di Milano ha recentemente – dopo 30 anni da quel 3 aprile 1985 - scritto: *“una volta ho partecipato a un incontro di Libera dedicato ai familiari delle vittime di mafia. C’erano degli esperti che cercavano di aiutarci a superare i nostri traumi, per farci elaborare quello che è successo, e permetterci in questo modo di poter raccontare agli altri la nostra storia. Sono stati loro a parlarmi per primi di una tecnica giapponese, si chiama Kintsugi...”*.

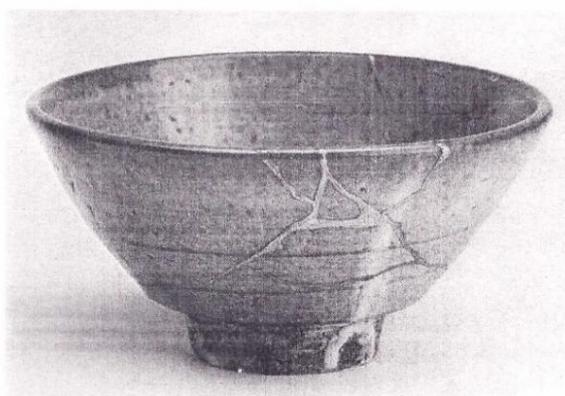
Già... quel bellissimo foglio A4, regalo di Federica e Luana De Stasio, che tutti conserviamo gelosamente:

## RIPARAZIONE.....

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa riempiendo la spaccatura con dell'oro.

Essi credono che quando qualcosa ha subito una ferita ed ha una storia, diventa più bello.

Questa tecnica è chiamata Kintsugi



# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

Ha scritto Saviano: *“Sola con te in un futuro aprile è un libro devastante e assume in alcuni momenti il profilo di un manuale di sopravvivenza a un dolore impossibile da contenere. La strada che ha trovato Margherita per sopravvivere al suo dolore è quella di raccontare la propria storia, la storia di sua madre e dei suoi fratelli, vittime innocenti”*.

Di quel libro ricordo ancora l'emozione di vedere finalmente gli occhi di Margherita che brillavano mentre mi raccontava in anteprima, nel bar del Tribunale di Milano, che si sarebbe chiuso con una accorata lettera ricevuta da Carlo Palermo, il Sostituto Procuratore che doveva saltare in aria quel giorno a Pizzolungo. Un'altra riparazione che prendeva sostanza.

*“Per me lo Stato sono anche quelle venti persone che non sono volute andare dal Prefetto insieme a Marisa, sono i condomini che non hanno voluto rimettere la targa in ricordo di Giorgio Ambrosoli dopo i lavori di ristrutturazione dello stabile a Milano”*: Lorenzo finisce il suo intervento raccontando di quel 19 marzo 2014 quando, in via Morozzo della Rocca, ci mettiamo in fila per leggere i nomi, Walter Vannini e io. O meglio io, e dietro a me Walter. Che si attarda un secondo (come suo solito, penso io mentre Lorenzo racconta di quel giorno) e Marisa, dietro di lui, gli passa davanti. E così succede che il biglietto con scritto *“Marcella Di Levrano”* si apre davanti al palmo delle mani di sua madre.



Continua Piero, seduto vicino a Lorenzo: *“Buongiorno, io sono il marito di Marisa”*.

Silenzio.

*“Quello nuovo”*, dico io ad alta voce ai detenuti seduti dalla mia parte che già lo guardavano con aria minacciosa.

Cerco di sdrammatizzare .... poi penso che per me lo Stato è anche Piero, che alla fine della testimonianza di Marisa al nostro workshop prese, per la prima volta, la parola dopo una domanda di Chiara Azzolari solo a lui diretta, raccontando la sua fragilità di quando – dopo l'uccisione di Marcella – aveva consigliato a Marisa di *“lasciare perdere”*. Ma che ora invece sempre la accompagna, forte, ovunque sia chiamata a parlare, e non la perde mai di vista, come un fidanzato al primo appuntamento.

Federica riprende la parola per ricordare a tutti che la mediazione è un percorso difficile, *“dove le coscienze vengono stratonate, perché tutti sono responsabili ma alla fine la vittima non può che chiedere <Perché?>”*.

Concorda anche lei: *“E chi ha commesso reato, in quel momento, non domanda perdono”*.

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

Eppure, ribattono molti detenuti, *“non c’è un perché che possa soddisfare la ragione”* e quindi il Familiare della vittima. *“Rispondere a quella domanda sarebbe come uccidere una seconda volta”*. Guardo per un attimo Marisa ma è troppo tardi, riprende la parola ricordando quelle che alcuni collaboratori hanno raccontato essere state le ultime parole di Marcella: *“Non importa quello che fai a me. Lasciate stare mia figlia”*.

Silenzio.

E poi tutti diventiamo testimoni, presenti in quella stanza e seduti di fronte alla sua domanda: *“Come hai fatto a non fermarti davanti a tale fermezza?”*. Comprendiamo, ora perfettamente, ciò che un minuto prima Federica aveva cercato di descriverci: un *“urlo terribile ... quasi muto”*. Quello della vittima durante il percorso di mediazione.

Qualcuno allora, dall’altra parte, racconta di parole che ha sentito pronunciare dalla persona che stava per ammazzare: parole di un coetaneo, e questa volta non di fermezza ma di pietà. *“Mi spiace, mi hanno detto che ti devo uccidere. Ma non ti preoccupare: non ti faccio male”* fu la risposta a quella richiesta di pietà.

Ripenso, per la seconda volta in un’ora, a quante sedie dovremmo aggiungere nella stanza se oggi fossero anche presenti i Familiari di tutte le persone che loro hanno ucciso, delle quali continuo a sentire l’invisibile quanto asfissiante presenza.... Aparo, intanto, indica uno ad uno i carnefici, scadendo i loro nomi e cognomi affinché qualcuno di loro riprenda la parola.

*“Pietà è omicidio, se si perdonano le persone che hanno commesso omicidi”*... a questo nuovo mio pensiero mi riprometto di non portare più Federico a vedere Romeo e Giulietta prima di simili incontri in carcere. Per fortuna quella sera di fine agosto era seduto accanto alla mamma, esperta per definizione di tutto, ma anche di dolore e morte per storia personale e professionale. Le chiedeva qualcosa ma io non riuscivo a sentire: magari avrà voluto sapere se Mercuzio e Tebaldo sono andati in cielo e non tanto del significato di quella frase pronunciata dal Principe di Verona. A me invece, una sera di luglio prima di addormentarsi, mi ha solo chiesto se gli *“angiouli”* dal cielo possono sentire le sue parole o anche solo sapere a cosa stava pensando... ma solo perché, poi ahimè l’ho capito, stava tramando di farne qualcuna delle sue e voleva essere certo – diavolo come è – di non essere scoperto da nessuno.

*“Ma non eravamo persone in quel momento. Bestie invece sì!”*. Però Walter - nel ricordare a se stesso che, pur non essendo un criminale, è un criminologo e quindi chiamato anche lui in causa da quel *“perché?”* - non è soddisfatto: *“a me l’idea dell’essere inumano non piace. Tu sei colpevole perché hai scelto di agire”*.

Sono le 14.00 e l’autorizzazione della Direzione per l’incontro credo fosse fino alle 13.00. Ma è difficile arrivare ad una fine del discorso.

# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

Descrivere il dono di Marisa, però, è facile per Aparo: *“Nonostante i suoi 75 anni, non ha perso la sua voglia di essere feconda e generare”*. Una immagine che riesce a strapparle, finalmente, un sorriso.

Io penso invece ad una riflessione di Laura Campanello, che ho letto per caso qualche giorno fa sul giornale: *“Per farsi coraggio, allora bisogna restare in contatto con se stessi, con la propria autenticità, e averne cura, per non rischiare di inaridirsi. È necessario, poi, coltivare la speranza e mantenere lo sguardo su un futuro desiderabile nel nome del quale agire e vivere, serve custodire e nutrire la passione per qualcosa, perché sarà il bacino a cui abbeverare il coraggio quando vorremo lottare proprio in nome di quella passione, circondandoci di coloro che condividono e sostengono questo stile di vita e questo modo di vedere il mondo. Per questo serve anche riconoscere dei modelli di coraggio positivi per noi, da imitare guardando i valori che esprimono, per poterli incarnare a nostra volta”*.

Ma in fondo diciamo la stessa cosa.

*“Siamo abituati a pensare al coraggio come caratteristica esclusiva di coloro che, impavidi e sprezzanti del pericolo — come gli eroi dei film — sanno affrontare rischi enormi per raggiungere il proprio obiettivo. Ma il coraggio appartiene e serve a chiunque nella vita, sempre. «Volevo infatti conoscere da te non solo i coraggiosi nella fanteria — dice Socrate — [...] ma anche quelli che lo sono nei pericoli del mare e quelli che lo sono di fronte alle malattie, alla povertà o alle faccende politiche; e inoltre quelli che sono coraggiosi non solo di fronte ai dolori e alle paure, ma sono capaci di combattere anche contro i desideri e i piaceri, sia rimanendo fermi sia ritirandosi, perché anche in queste cose, Lachete, ci sono i coraggiosi»”*.

Uno scambio di dolore tra Marisa e coloro che hanno ucciso i propri simili, uno scambio di coraggio tra Marisa e me, che di coraggio — anche di questi tempi - ne ho davvero bisogno.

Casa di Reclusione di Opera - Asilo di Milano: il percorso, a ritroso, mi sembra più chiaro tanto che finalmente mi accorgo che, nel pensare a Marisa, avevo dimenticato di lasciare là il passeggiino di Arianna per la tata.

Grazie ancora, Marisa, per essere per tutti noi un modello di coraggio positivo.

Come lo è Marcella: un cuore che batte anche se non lo senti, come quello di mia figlia nella pancia di sua mamma durante quel sabato



# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

pomeriggio nel quale temevo non potesse venire alla luce. Per questo oggi ad Opera anche Aparo, come era capitato a me, ti ha chiamato inconsciamente più volte con il nome di tua figlia. Se non a Shakespeare, tocca almeno dare ragione a Freud!

---

Francesco Cajani

Magistrato